

PREFAZIONE

C'è un mondo all'incontrario. Quello in cui si leva finalmente l'ancora dal fondale delle nostre sicurezze per prendere il largo verso un mare aperto in cui non si deve aver paura di indagare e di indagarsi, di interrogare e lasciarsi interrogare. Si decide di dar spazio a quel sale del mondo che è la curiosità. E se si dice che la curiosità è femmina, le pagine di questo libretto ne costituiscono la conferma convertendo però al positivo la vaga e malevola volontà che arriva a voler ferire la coscienza femminile. Perché c'è una curiosità che è il desiderio di cercare nelle piccole cose i grandi significati, di andare in cerca delle briciole di Pollicino che la storia, la tradizione, l'etimologia delle parole, la sapienza biblica insieme a quella dei padri hanno seminato lungo il corso della storia per indicarci il migliore dei cammini possibili.

E ci sorprendono questi segni perché non sono mai urlati, non campeggiano sui cartelloni pub-

blicitari che arrivano a rivestire palazzi e monumenti, non sono insistenti come le litanie dei tormentoni televisivi. Piuttosto indossano i sandali dell'umiltà e della quotidianità, si nascondono nei punti di congiunzione delle piastrelle del pavimento della cucina e, per questo, diventa vitale la capacità di osservazione che, prima che scientifica, è del cuore. Perché siamo anche stanchi di una razionalità che ha snobbato l'emozione come incapacità di oggettività e la compassione come deformazione del distacco necessario per guardare seriamente alla concretezza delle situazioni.

Di questo sono capaci le donne. Perché se è femminile la curiosità, lo è anche la quotidianità attraversata dagli abbracci e dal sorriso, dal pianto, dal gusto del particolare e dalle «stoviglie color nostalgia» per dirla con Guccini in *Incontro*. Per questo Cristina Simonelli e Stella Morra, con una sintonia quasi perfetta, ci declinano una teologia che non solo non disdegna la letteratura, l'arte, lo stupore dei tramonti e le immagini dell'ordinario, ma addirittura ad esse scandalosamente, ereticamente, attingono per narrare un'altra teologia. Quella che non muove dai principi ma dalle piccole cose. Anzi reperisce e rinviene le tracce della presenza di un Dio-amore, di un Dio-vita, di un Dio-pace dalla sapienza delle scritture altre e dall'esperienza altrui, dai sentimenti che ci ren-

dono umani e dalle espressioni che ci rendono simili. In definitiva Gesù Cristo è venuto a rivelare anche l'uomo all'uomo, insieme al Dio assoluto e trascendente. Per questo oggi più che mai abbiamo bisogno di incontrare una teologia che, senza rinnegare nulla né tanto meno confondere, ridefinisca in un linguaggio e in un percorso nuovo le «verità che sono via al cielo» (Prefazio degli Apostoli II).

Con questi criteri la torre di Babele viene, per così dire, capovolta fino ad esprimere significati molto lontani, se non agli antipodi, delle interpretazioni consuete o consolidate. La paura viene riabilitata a sentinella del limite, addomesticata a compagna di viaggio, valorizzata piuttosto come assenza tragica di relazione e anello di comunicazione essenziale tra persone che ritrovano il coraggio di vincerla, affrontarla, viverla, semplicemente tenendosi per mano. In questa rilettura si possono comprendere le parole e gli insegnamenti delle pagine evangeliche della tempesta sedata e degli incontri col Risorto. L'astuzia, l'innocenza, la semplicità rivisitate a partire dall'uso della fauna evangelica, di volpi, colombe, agnelli e lupi che insegnano un'intelligenza della pace, una scienza della pace che sa adottare audacia e prudenza, coraggio e purezza.

E poi la rivalutazione di sentimenti, atteggiamenti e concetti rottamati da tempo dall'intelligenza teologica più affermata. Si tratta dell'utopia, del gusto del ridere, della forma della democrazia riletta nell'esperienza greca e neotestamentaria dell'*ekklesia*. Per questo sono pronto a scommettere che capiterà anche a voi, com'è successo a me, di intravedere anche Dio sorridere dall'alto: «Se ne ride chi abita i cieli, li schernisce dall'alto il Signore» (Salmo 2,4). Una teologia ad altezza d'uomo (e di donna), che sa fare a meno di guardare dall'alto verso il basso per prendere a parlarsi di cose alte in forma umana.

Dice Stella Morra: «Ora, se sottraggo il mio essere-donna al destino del silenzio, non è per vendetta, ma per giustizia. Non voglio pronunciare apodittiche verità. Riconosco semmai al discorso soprattutto un potere di rottura e di ricominciamento. Parlo perché l'altro possa anch'egli parlare. Non mi fido di parole che incantano, voglio parole prosaiche, che non dimentichino ciò che per tutti (uomini e donne) vale: v'è separazione tra essere e lingua». Quindi più che di lettura si tratta di ascolto, anzi di conversazione, di relazione e confronto. Si tratta di riconoscere la ricchezza della differenza che è il miglior concime per un mondo nuovo e finalmente pacificato. A comin-

ciare proprio dalla differenza di genere: «La differenza sessuale è inclusiva delle altre differenze, le attraversa e le può custodire o, il che è quasi la stessa cosa, le può giudicare quando al loro interno conservino e potenzino una struttura patriarcale» (Cristina Simonelli).

Davvero una Parola a rischio perché capace di provocare e di aiutarci, semplicemente, a riflettere sulle cose, su noi stessi, sul Dio di Gesù di Nazareth.

Tonio Dell'Olio

Si ringrazia la rivista «Mosaico di Pace», promossa dal movimento Pax Christi in Italia, per aver consentito la riproduzione gratuita dei testi raccolti in questo libro.